

# Economia lavoro

Straordinario risultato dell'economia Usa a fine '93  
Ultimo trimestre: +7,5%. L'occupazione non cresce

## Negli Stati Uniti ripresa da record Ma senza lavoro

L'economia americana ha tirato come un treno, all'incredibile ritmo del 7,5 per cento, nell'ultimo trimestre del 1993. Ma Wall Street (mentre il dollaro invece s'impenna) non prende bene la notizia perché teme che il surriscaldamento spinga al rialzo dei tassi di interesse, ad ulteriori «attacchi preventivi» contro l'inflazione già teorizzata dalla Federal Reserve. Senza contare che per crescita record che sia è ancora crescita senza occupazione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Non tirava così forte da 10 anni a questa parte, per ritrovare i tassi di crescita economica di questo tipo bisogna risalire agli anni di vacche grasse di Reagan, al boom tirato dagli arrembaggi selvaggi e dalle illimitate potenzialità di affari per il Pentagono all'epoca del «greed-scattered» e delle guerre stellari contro l'impero del male. Secondo i dati diffusi ieri dal Dipartimento del Commercio il prodotto nazionale lordo Usa è cresciuto del 7,5% nell'ultimo trimestre dell'anno scorso. Si sapeva che la ripresa c'era ed era forte, ma nessuno immaginava sino a questo punto nel migliore dei casi si aspettavano una crescita del 5,9% quella prospettata dalle stime pubblicate un mese fa.

Effetto Clinton o meno che sia sembrerebbe un'ottima notizia. Roba da incoraggiare anche oltre Oceano perché in fin dei conti, se è ripresa in America non dovrebbe tardare a farsi vedere anche in Europa. Ma Wall Street l'ha presa invece e malissimo al contrario del dollaro ieri in forte rialzo su tutte le piazze. A metà giornata l'indice Dow Jones quello delle azioni più «nobili» era tornato indietro di ben 41 punti allontanandosi ancora di più dal record sperato dei 4.000. È successo, dicono gli esperti che la Borsa aveva dato abbastanza per «contato che l'economia stava a fine '93» sa che il primo trimestre di quest'anno difficilmente andrà così bene con maltempo geopolitico alluvioni e terremoti ma ha interpretato la crescita più arroventata del previsto come una sorta di luce verde per gli ulteriori rialzi del

costo del denaro che erano stati teorizzati dal presidente della Fed Alan Greenspan l'uno che si è fatta fama di «Inflation Terminator» di Swazegger monetario che non guarda per il sottile quando si tratta di sparare al mostro più temuto. Tanto più che alla buona notizia sul trimestre scorso, se ne accompagnava un'altra assai più recente i primi freschissimi dati di febbraio che segnalavano il più forte movimento al rialzo dei prezzi da tre anni a questa parte. Il ragionamento è stato: se si raffaccia il pericolo di inflazione ci saranno altri aumenti dei tassi di interesse si stringeranno i cordoni della borsa. E allora addio record dei 4.000 si rischia di scivolare un nuovo lunedì o venerdì nero.

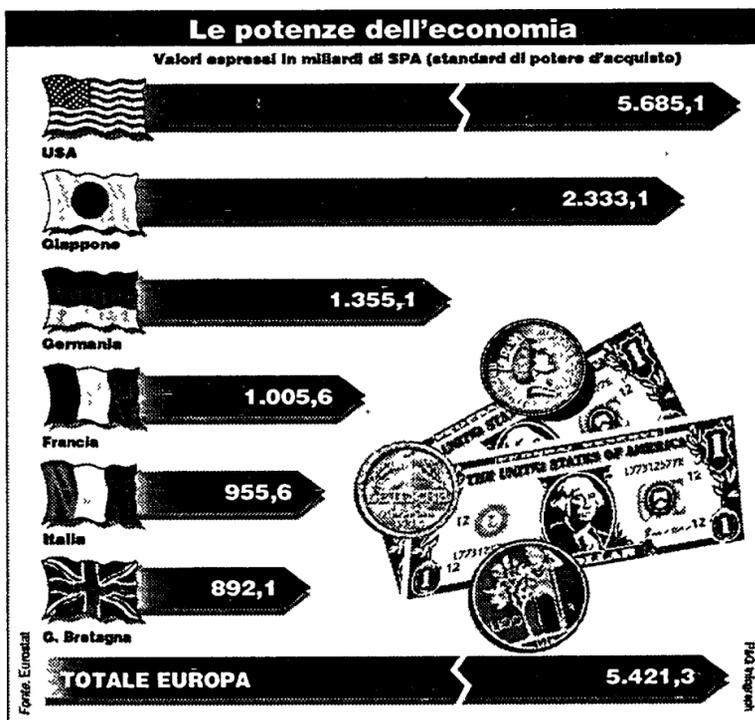
**Clinton: Inflazione al palo**  
Clinton ieri ha fatto il possibile per fugare questo tipo di timore. «Sono incoraggiato dalle statistiche sulla crescita e dal fatto che da tutti gli indicatori non risulta un significativo aumento dell'inflazione. È bene che sia così», ha detto nel corso di una photo-opportunità con i membri della Commissione Bilancio della Camera cui era andato a spiegare che al momento non è opportuno introdurre un emendamento costituzionale che imponga il pareggio del bilancio perché l'economia ne soffrirebbe. Il futuro politico di questa come di qualsiasi altra presidenza Usa ruota tutto attorno all'economia e alla capacità di mantenere la ripresa. Se l'economia tira gli elettori possono dimenticarsi tutti il resto: spada di Damocles dell'affare Whitewater compreso. Se va male non c'è scuo-

sa che possa salvare il titolare della Casa Bianca. Quanto all'inflazione il rischio non sarà «significativo» il fatto che solo ci sia la venire i brividi e a questo bisogna aggiungere il fatto che in America le autorità monetarie sono davvero indipendenti dalla Casa Bianca. Se Greenspan decide di alzare i tassi di interesse, Clinton può piangere anche in turco, ma ha l'autorità di farlo.

**La questione-lavoro**

L'altro problema fondamentale è che anche una crescita impetuosa come quella registrata per la fine del '93 non riesce a produrre abbastanza occupazione. Cresce la produzione, trano le esportazioni, cresce la produttività, crescono i profitti, ma non crescono di pari passo i posti di lavoro. A conferma che nell'ultimo decennio di questo secolo nel modo di produrre negli Usa e negli altri Paesi industrializzati c'è stato un rivolgimento radicale. È cambiato qualcosa di fondo che nemmeno il miglior alternarsi dei cicli da solo è in grado di risolvere.

«Non è l'economia stupida», sono i posti di lavoro «è il modo in cui li ha messi sul New York Times il columnist William Raspberry. È questo il tema su cui ci si misurerà in America come in Europa a cavallo del cambio di millennio. Sinora si erano confrontati il modello americano (40 milioni di posti di lavoro creati negli ultimi 20 anni con un declino di circa il 10% dei salari) e il modello europeo occidentale (solo 23 milioni di nuovi posti di lavoro, ma incrementi salariali del 50-60%). Il fatto è che ora non funziona più nel suo vecchio modello. C'è da trovarne di nuovo. «A dire la verità non mi convince né il modello americano né quello europeo», dice Robert Reich il ministro del Lavoro di Clinton che sta organizzando il summit del G-7 sull'occupazione di metà marzo a Detroit. È in preparazione di questo gran consulto mondiale che domani si aprirà una riunione cui ci saranno anche i segretari di Cgil, Cisl e Uil. Trentino D'Antoni e Larizza.



## In Europa arriva il disgelo E per l'Eurostat l'Italia è la quinta potenza

ROMA Vi ricordate l'esultanza di De Michelis quando l'Italia superò nella classifica Eurostat del prodotto interno lordo a parità di potere d'acquisto la Gran Bretagna? Ebbene secondo l'Istat di Bruxelles il nostro paese continua a essere la quinta potenza economica mondiale dopo Usa, Giappone, Germania, Francia e prima della Gran Bretagna.

Sia chiaro questa classifica in realtà non significa un bel niente perché il Pil - anche se calcolato in Spa standard di potere d'acquisto - è soltanto uno dei tanti indicatori dello stato di salute di un'economia. E nemmeno uno dei più significativi. Fatto sta che nel 1992 in questa graduatoria nonostante crisi e disoccupazione l'Italia superava di circa 40 miliardi di Spa la perdita Albionee. Un divano troppo ampio per essere colmato nel 1993, anche se l'anno passato nel nostro paese il Pil addirittura si è ridotto. Convoluzione magna insistiamo il prodotto interno lordo (ovvero il valore aggiunto generato da un'economia) non riesce a cogliere affatto l'efficenza e l'equità di un sistema economico. Per non parlare della qualità della vita il

buon funzionamento dei servizi o lo stato dell'ambiente e della natura. Intanto sembrano lievemente migliorare le prospettive economiche del Giappone anche se la fase di stagnazione perdura. È questa l'indicazione del classico rapporto trimestrale della Banca centrale reso noto ieri il *tanikan*. L'economia del Sol Levante spiega alla banca del Giappone non riesce a decollare nonostante le ingenti manovre di rilancio varate dal governo di coalizione guidato da Hosokawa e la riduzione delle scorte di magazzino delle imprese. La colpa è del continuo apprezzamento del yen oltre che della difficile situazione del mercato del lavoro. Insomma i segnali di ripresa ancora non ci sono ma in gennaio e crescita dello 0,9% la produzione industriale sembra ripartire l'offerta di posti di lavoro. Per ogni 100 richieste sono disponibili 67 posti (65 in dicembre) non sarà gran che ma negli ultimi 34 mesi questo indicatore era peggiorato per ben 31 volte.

Vaghi segnali di ottimismo infine emergono anche dalla periodica analisi della congiuntura internazionale dell'Isc. I paesi industrializzati cominciano a smuoversi, ma eccettuati gli Usa il mercato del lavoro è ancora inchiodato. «Insolitamente contenute» infine le tendenze dei prezzi. A parte Stati Uniti e Giappone in Europa si consolida la ripresa in Gran Bretagna con una crescita del 2% nel '93 superiore a ogni ottimistica previsione. Per l'Europa continentale l'Isc registra toni congiunturali in consolidamento e parla pur con il condizionale di esaurimento dei processi di contrazione del reddito. «Nonostante qualche irregolarità una stabilizzazione sembra essere in atto non solo in Germania e Francia ma anche nei paesi minori del Centro-Nord Europa. Per la Francia in particolare il minimo ciclo dovrebbe essere stato superato nel terzo trimestre dell'anno scorso e a fine anno la disoccupazione ha smesso di aumentare assestandosi al 12%. Per la Germania Occidentale il calo dello 0,5% del Pil in ottobre-dicembre viene visto più come un assestamento che come un preludio a una nuova fase involutiva. Restano le difficoltà sull'estero per le quotazioni del marco e la debolezza della domanda interna seguita agli aggravati fiscali».

Jean Paul Fitoussi, economista, contro i rischi della deregolamentazione del mercato del lavoro

## «Attenti ai miraggi del nuovo thatcherismo»

DAL NOSTRO INVIATO  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

FRANCE I governi europei balbettano mentre la disoccupazione di massa erode velocemente le possibilità di una ripresa economica diffusa e duratura. Il braccio di ferro fra governi imprese e grandi sindacati è sulla nuova ondata di deregulation nei rapporti di lavoro e nelle politiche salariali. Ce n'è bisogno davvero? e quanto deve essere estesa? e soprattutto chi deve pagarne le conseguenze? Jean Paul Fitoussi, presidente dell'Observatoire des conjonctures économiques un economista molto noto per le sue analisi sull'occupazione e sulla transizione nei paesi dell'ex impero sovietico risponde così: stiamo correndo il rischio di un ritorno a una forma aggiornata di thatcherismo che aumenterà la disuguaglianza. Non è uno scenario apocalittico piuttosto la presa d'atto che l'America di Clinton si sta rimettendo in sesto la vecchia Europa resta paralizzata.

**Negli ultimi due anni, sono tanti gli economisti che hanno tirato la giacca ai propri governi senza risultati. Si sono mobilitati Premi Nobel, qualche incallito monetarista ha perfino riscoperto le virtù dello Stato attivo nell'economia...**

La ragione della sostanziale paralisi europea sta negli equivoci e negli inganni anche teorici sottostanti le

politiche economiche praticate. F

una crosta spessa e non si è ancora rotta. Ancora oggi ci sono ministri dell'economia o del lavoro capi di Stato che ripetono vecchie litanie. Come quella che per dare lavoro ai disoccupati a quei 35 milioni di disoccupati nei paesi Ocse bisogna produrre una forte ondata di liberalizzazione nelle relazioni industriali nelle politiche salariali di *deregulation* nei mercati del lavoro. Qui bisogna intendersi non è vero che i due paesi capitalisti anglosassoni Stati Uniti e Gran Bretagna vantano record in materia di creazione di posti di lavoro perché hanno mercati meno deregolamentati. In Francia il salario minimo garantito lo smk da 1.200 franchi che un salarista francese si mette in tasca ogni mese (1,2 milioni di lire ndr) non ha incrementato la disoccupazione. Negli Stati Uniti il tasso di disoccupazione della forza lavoro meno qualificata pari al 15-20% della forza lavoro alta è dell'11% come in Francia. In Gran Bretagna del 16%. La differenza è clamorosa perché mentre in Francia il salario minimo garantito è aumentato notevolmente in Gran Bretagna non c'è un salario minimo e in termini reali i salari dei meno qualificati sono diminuiti del 20% dal 1980.

**Carta d'identità**

**Jean-Paul S. Fitoussi, economista nato in Tunisia. La Goulette 1942, è presidente dell'Observatoire français des Conjonctures Economiques, l'equivalente dell'italiano Istituto per la congiuntura, e professore di economia all'Institut d'Etudes Politiques di Parigi. È uno dei massimi esperti dei problemi della disoccupazione in Europa. Tra i suoi ultimi studi, quelli sul rapporto tra tassi di interesse e livelli di disoccupazione, sulla disinflazione competitiva in Europa e il dominio del marco. Jean-Paul Fitoussi ha pubblicato recentemente alcuni studi sulla transizione al mercato dei paesi dell'Europa centro-orientale. E contrario alle terapie shock.**

**Insomma, cade il mito per cui la crescita dei redditi e garantita quanto più agiscono liberamente le forze di mercato...**

Cade soprattutto un altro dogma e ormai chiaro che in tutto il mondo industrializzato la disoccupazione è aumentata parallelamente all'estensione della disuguaglianza. Nessuno ha mai potuto provare che il pieno impiego può essere raggiunto grazie a salari inferiori al livello di sussistenza. Scoprimo anche che i bassi salari hanno un effetto *boomerang* negli Stati Uniti e in Gran Bretagna ci sono meno giovani non qualificati attivi perché scoraggiati proprio dai bassi salari.

**Proviamo a tradurre questo**

**schema in proposte concrete.**

La mia proposta è semplice i salariati che hanno una produttività elevata devono accettare un salario inferiore a quello cui avrebbero diritto perché si possa dare ai salariati meno qualificati un salario più elevato rispetto a quello dovuto sulla base della loro produttività effettiva. È un compromesso che ha funzionato negli anni '60 e '70 poi nel decennio '80 e '90 in finitum con la rivoluzione conservatrice di Reagan e Thatcher. Chiedo l'imperativo è stato arricchirsi i più non posso a spese del vicino di ufficio o di casa. Ora salariati qualificati e non stanno tutti nei guai perché le economie

non si riprendono dunque hanno tutto l'interesse ad una forma di redistribuzione.

**Non è un progetto utopistico quello di affidarsi alla buona volontà e allo spirito solidaristico dei salariati?**

Puo darsi ma ciò dipende dalla percezione dei rischi collettivi dovuti alla disoccupazione di massa. In fondo al Volkswagen la solidarietà ha prevalso. Ma qui di mezzo c'è il ruolo dello Stato e attraverso il fisco che vanno redistribuiti i costi di lavoro non attraverso l'azione dei singoli lavoratori e imprese. Si tratta di abbassare il costo del lavoro di meno quindici miliardi di lire senza diminuire il loro salario netto. Tra l'altro ad un certo punto il sostegno dei salari incrementati e consumi la domanda interna si rafforzerebbe e il ciclo virtuoso delle attività economiche che impedisce ai salari dei lavoratori qualificati di ridursi.

**Una scommessa o un azzardo?**

Il vero azzardo oggi è frastallarsi con la disoccupazione di massa.

**Il secondo punto del suo programma?**

Abbassare i tassi di interesse nominali dal 6,7% al 3%. Anche qui le vecchie misure i piccoli passi non funzionano. Non si è mai visto nella storia di un'economia che in un periodo di recessione il costo del denaro fosse così alto. Oggi ci sono le

condizioni perché i paesi europei costringano la Germania ad abbassare i tassi tedeschi perché l'inflazione non è più un problema per nessuno.

**E il programma europeo per la crescita, il pacchetto Delors?**

Gli Stati devono investire in una misura almeno dieci volte maggiore rispetto a quella decisa a Bruxelles. Almeno 250 miliardi di Ecu (170 miliardi di lire) pari al 1,1% del prodotto lordo europeo meno di un terzo di quanto si spende in Europa per l'educazione. Per costruire infrastrutture pubbliche e alloggi sociali.

**Si rende conto che le sue ricette implicano un grado di cooperazione internazionale che non esiste e rischiano di restare una petizione di buoni principi?**

Cio non ci deve impedire di provarci. Le ripeto mi sorprende l'attitudine di alcuni leader politici a queste idee. Anche in ambienti conservatori si comincia forse a capire che in Europa c'è bisogno di un compromesso nuovo tra mercato e democrazia per combattere la disoccupazione di massa. I governi hanno paura di non essere eletti. Nel mercato i diritti di voto se mi passa il termine sono proporzionali alla ricchezza. Nella democrazia il diritto di voto è universale. Fra questi due poli che va trovato il punto di equilibrio.

MERCATI TESI

## In difficoltà lira e titoli di Stato

ROMA L'avvicinarsi delle elezioni fa aumentare il rischio Italia e oltre all'incertezza politica si diffonde il timore di un rialzo generalizzato dei tassi d'interesse sospinti dalla fiammata di ripresa negli Stati Uniti. E questa in una battuta la fotografia di una giornata davvero pesante per titoli di Stato lira e Futures.

Dopo il rialzo registrato l'altro ieri nelle emissioni di Btp triennali e quinquennali nell'asta di ieri i Btp decennali e trentennali hanno visto i rendimenti salire e superare la soglia del 10%. Brutte notizie che però per il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio non devono spingere a eccessive preoccupazioni. Il rialzo dei rendimenti dei Btp nelle ultime due aste è un fenomeno generalizzato. Questo rialzo si sta verificando un po' su tutti i mercati. Il fenomeno - ha concluso Fazio - è un po' più evidente da noi ma in ogni caso è generalizzato. Ma è stata una giornata dura anche per i Futures sommersi da un'ondata di vendite sul mercato monetario italiano il future a 10 anni sui Btp ha ceduto 210 lire a quota 111. Scambi febbrili sono stati registrati anche sul mercato di Londra.

Male anche la lira sui mercati valutari. La quotazione indicativa del marco alle 14.15 è stata di 992,98 lire (l'altro ieri indicata a 985) mentre il dollaro valeva 1.685,08 lire (1.688). Secondo i commenti degli analisti pesa negativamente la campagna elettorale (che allontana gli investimenti istituzionali e fondi americani) e il timore di ripresa dei tassi d'interesse. La lira non è stata comunque l'unica vittima del marco il rafforzamento della divisa tedesca sconta infatti più la debolezza altrui che la forza propria a cominciare dal dollaro debole guadagnando terreno ovunque sterlina inclusa (a Francoforte il dollaro è stato fissato a 1.7010 marchi contro gli 1.7136 marchi di ieri). La tenuta della lira nei confronti del dollaro va messa così in relazione alla debolezza del biglietto verde scambiato in Italia nel primo pomeriggio a 1.685 lire contro le 1.688,33 lire di ieri. Fermo restando la situazione di attesa gli operatori non nascondono il rischio che la lira possa di nuovo arrivare a quota mille sul marco.

Intanto analoghi rialzi sono stati messi a segno del franco francese (da 1.289,64 lire a 1.291,64 lire) e della sterlina (da 2.509,70 lire a 2.514,48 lire). A sintetizzare il corso odierno della lira basterebbe la quotazione dell'Ecu 1 uniti di conto europea passata da 1.901,77 lire a 1.916,78 lire.

In serata poi le strabilianti notizie sulla ripresa Usa hanno sospinto verso l'alto il dollaro sul mercato di New York il biglietto verde è salito a 1.7120 contro il marco tedesco e a 1.693 contro la lira.

MERCATI

BORSA	
MIB	1.038 -1,33
MIBTEL	10.367 -1,07
COMIT 90	150,42 -1,82
IL SETTORE CHE SALE DI PIU'	
ALIM AGRIC	1
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIU'	
FINANZIARIE	-1,86
TITOLO MIGLIORE	
R SANAMENTO RNC	8,97%
TITOLO PEGGIORE	
CEM FRONE NRW	-12,89%
LIRA	
DOLLARO	1.685,08 -3,25
MARCO	992,98 8,53
YEN	16,148 -0,04
STERLINA	2.514,48 4,78
FRANCO FR	291,64 2,00
FRANCO SV	1.181,68 2,27
FONDI INDICAZIONE	
OBBL ITALIANI	-0,10
OBBL ESTERI	0,22
BILANCIATI ITALIANI	0,32
BILANCIATI ESTERI	0,41
AZIONARI ITALIANI	0,42
AZIONARI ESTERI	0,88
BOT IN RENDIMENTO	
3 MESI	7,35
6 MESI	7,60
1 ANNO	7,70